

Chiarante, fanno dieci anni dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro. Siamo al bilancio di un'intera stagione politica. Soprattutto per quanto riguarda la politica della Dc.

In effetti a distanza di dieci anni appare sempre più evidente che la morte di Moro è per la Dc una data che segna la fine di un'epoca: la fine del lungo periodo della «centralità» democristiana, di quel trentennio nel quale la Dc aveva esercitato un vero e proprio ruolo di leadership nella vita politica del paese. Dopo di allora, nel decennio che è seguito a quel tragico 9 maggio, nella Dc c'è stato un continuo alternarsi di tentativi volti a cercar di riconquistare l'antica centralità ma nessuno di quei tentativi ha portato a ritrovare la collocazione - davvero «centrale» - che la Dc aveva esercitato negli anni 50, 60, e ancora negli anni 70. In sostanza, è come se, con la scomparsa di Moro, fosse venuta meno la capacità della Dc di prospettare un proprio ruolo dirigente nello sviluppo della società italiana.

C'è un problema di interpretazione. Che cos'era per Moro la «centralità» della Dc?

Per Moro era chiaro che la «centralità» non era solo un fatto geometrico non dipendente dall'occupare un certo posto nello schieramento politico, e neppure soltanto dall'aver un'elevata percentuale di voti. Per lui la centralità era capacità di muoversi in consonanza con le tendenze profonde della società, interpretando in tal modo le esigenze di sviluppo democratico. C'è un suo scritto - già accennato in un giudizio «morte» - del periodo barese, del novembre 1944, che si intitola «Dinamismo del centro» e dove si afferma che il «centro non è un punto immobile, ma un processo, un processo faticoso, impegnativo, ricco di incognite».

Non è qualcosa che si avvicina molto alla famosa formula di De Gasperi: «La Dc è un partito di centro che si muove verso sinistra»?

Rispetto a De Gasperi c'era in Moro una sensibilità più attenta per i modi profondi della società. È proprio questa attenzione che caratterizza la sua opera nei momenti più difficili, nel passaggio dal centrismo al centrosinistra, di fronte al grande sommovimento del '68-'69, quando risponde alle sconfitte della Dc nel '74-'75 con l'avvio della «terza fase», quella del confronto ravvicinato con i comunisti. Questa fase è però interrotta - con l'assassinio di Moro - prima che potesse giungere ai suoi sbocchi logici, o la formazione, in via transitoria, di un governo di grande coalizione; o la maturazione delle condizioni politico-istituzionali per una democrazia dell'alternativa. In ogni caso anche con la proposta della «terza fase» Moro era riuscito a riciclare la Dc al centro della politica italiana, riaffermandone il ruolo come forza garante di un processo di allargamento della democrazia.

Morto Moro, nella Dc avviene un rovesciamento di maggioranza: il «preambolo»...

Con l'uccisione di Moro si ha nella Dc uno scaldamento politico e culturale: quasi la perdita del coraggio di guardare in avanti, della capacità di darci una prospettiva. Non a caso la prima reazione è il ripiegamento sulla mera gestione delle posizioni di potere, con l'illusione che l'appello al tradizionale moderatismo o il rilancio della «linea» anticomunista possano bastare per assicurare una posizione dominante. Invece lo schieramento del «preambolo» (l'alleanza tra gli ex-dorotei, Forlani e Donat Cattin, che vince il primo congresso del dopo-Moro) accentua il volto moderato e conservatore della Dc, e ne riduce così il peso politico: lasciando spazio - in una fase in cui si avviano grandi trasformazioni sociali - a una forza che nell'ambito della coalizione di governo si presenta con un taglio più dinamico



Ma nell'82 giunge alla segreteria democristiana Ciriaco De Mita. Sono ormai sei anni. Contrattualismi, tra crolli elettorali, riprese, conflitti con gli alleati di governo. Una leadership nel segno della irrisolta contraddizione democristiana. Se questo è vero, come analizza la contraddizione?

Quella di De Mita è l'altra linea che nel decennio del dopo-Moro si alterna a quella del ripiegamento moderato. La carta su cui punta De Mita è quella della «modernizzazione»: «modernizzare» la struttura del partito, rafforzando il potere della segreteria, immettendo nuove forze, e riducendo il ruolo dei notabili, dei capi-clientela; «modernizzare» la cultura e la politica della Dc, puntando su una combinazione tra le idee neolibere venute di moda in tutto l'Occidente con l'ondata neoconservatrice degli inizi degli anni 80 e la «cultura del privato» (privato individuale e «privato sociale») che aveva lontane radici nella tradizione cattolica. Ma «modernizzare» per fare che? E questo che non è mai apparso molto chiaro: ed è forse anche per questo che la prima fase della politica di De Mita è sfociata nella sconfitta elettorale del 1983.

Ma hanno pesato, soprattutto, due contraddizioni: il tentativo di fare della Dc un partito dinamico, moderno, ha urtato contro l'immagine del partito-Stato, identificato con le politiche assistenziali e clientelari, la scelta neolibere che è apparsa in contrasto con le esigenze di solidarietà e di solidarietà radicate nel movimento cattolico. E così che dopo la sconfitta dell'83 persino un moderato come Piccoli ha potuto rimproverare a De Mita di essersi spogliato troppo a destra, verso la «borghesia capi-

aggessiva, ossia al nuovo Psi di Bettino Craxi.

«Il mio sangue ricadrebbe su di voi...»  
La terribile profezia del leader ucciso  
Ne discutiamo con Giuseppe Chiarante

## Lontani da Moro Dc, dieci anni dopo

«Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul paese...». La terribile profezia è contenuta in una lettera inviata, dalla prigione, da Moro a Zaccagnini, segretario della Dc in quel marzo 1978. Non c'era solo il disperato tentativo di salvarsi, di sfuggire al plotone di esecuzione delle Brigate rosse. C'era in lui certamente la lucida previsione che la propria

scomparsa dalla scena avrebbe mutato i termini della politica italiana e, soprattutto, equilibri, ruolo e strategia della Dc. Gli eventi di questo decennio si avvicinano alla profezia? Ne parliamo con Giuseppe Chiarante responsabile della sezione cultura del Pci, attento osservatore e conoscitore delle cose del mondo cattolico e della Dc.

FABIO MUSSI



Zaccagnini riceve le congratulazioni di Moro dopo l'elezione a segretario dc durante il Congresso del marzo '76. In alto, il leader dc assassinato

# Ma in quei mesi l'Italia andò avanti

Non ci fu solo la tenuta della democrazia contro l'assalto del terrorismo: nel periodo della solidarietà nazionale il paese conquistò molte riforme importanti

Tutta l'argomentazione usata nella recente intervista di Craxi, a proposito del sequestro Moro - che è, in grande misura, polemica con le posizioni, che allora assumemmo, di grande fermezza democratica - si basa su ragionamenti che vertono sul tema di cosa «convenisse» al Pci e alla sua politica (la trattativa o l'intransigenza, Moro vivo o morto; ecc.) Non fu questo il nostro modo di ragionare, all'epoca dei 55 giorni della tragedia di Aldo Moro. Fummo mossi, allora, non da un'analisi e un calcolo delle convenienze nostre, del nostro partito e anche della nostra linea politica. Ciò che ci ispirava era altro: erano, in realtà, quelli che a noi sembravano gli interessi di fondo del regime democratico della Repubblica. Certo, intuimmo subito che la criminale impresa delle Br aveva, fra i suoi obiettivi, quello di colpire il partito comunista e la sua politica. Ma ciò ci rafforzò, se mai, nella convinzione, che avevamo fermissima, della validità delle nostre scelte politiche in legame agli interessi nazionali più profondi e all'avvenire della democrazia.

Ma qui il discorso si allarga, e investe considerazioni più generali su quel periodo, sulla politica di solidarietà democratica, sui risultati ottenuti, sugli errori commessi e sul suo fallimento. Sono passati dieci anni. Sono stati pubblicati molti libri, memorie e ricordi, articoli e saggi. Se ne potrebbe riempire una biblioteca. Noi stessi abbiamo esaminato, senza pietà e reticenze, gli errori che commettemmo in quel periodo. Abbiamo appurato, alla nostra politica, sostanziali modifiche, di natura e propria avvia. Né pensiamo che le esperienze politiche della fine degli anni 70 possano considerarsi ripetibili. Ma non per questo, a mio parere, deve considerarsi inutile o addirittura dannoso tornare a discutere di quel periodo che diventa sempre più lontano, nel tempo e nella politica per riflettere sulla storia del nostro paese e su vicende assai intricate, e per trarne insegnamenti che possono essere anche oggi, assai proficui.

Crede che una ulteriore riflessione su quel periodo debba tendere ad uscire fuori dai ragionamenti ristretti di partito e cercare di rispondere alla grande questione se e in che

misura quell'esperienza politica abbia rappresentato qualcosa di positivo per il paese, e quali siano state le conseguenze generali del suo fallimento agli effetti della vita e delle prospettive della democrazia italiana.

In questa riflessione, metterei al primo posto la questione della sconfitta del terrorismo. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro rappresentarono il punto culminante dell'attacco del terrorismo alla democrazia e alle istituzioni. Né ci può essere dubbio sul fatto che questa impresa terroristica riuscì nel suo intento, che era quello di affossare la politica della solidarietà democratica. Ma la linea della fermezza democratica che si impose durante i 55 giorni di crisi vincente nella lotta contro il terrorismo. E questo è, a mio parere, uno dei punti fondamentali, anzi il punto fondamentale di successo della politica di quegli anni: un successo non di questo o quel partito ma della democrazia italiana. E trovo strano che, in molti dei libri che sono stati pubblicati su quel periodo, questo elemento dell'attacco terroristico, della lotta per stroncarlo e degli obblighi che ne derivarono per tutte le forze democratiche, non sia, a mio parere, sufficientemente valutato in tutta la sua portata.

Ma questo è solo un punto, sia pur decisivo. La riflessione non può non investire anche altri aspetti.

Si pensi, ad esempio, al funzionamento del Parlamento. È vero. Fu proprio durante la legislatura 1976-79 che iniziarono quei fenomeni di scollamento e di frantumazione che hanno avuto, nel periodo successivo, gli sviluppi inquietanti che conosciamo. E vanno valutate con maggiore attenzione le conseguenze dell'iniziativa di destabilizzazione democratica e parlamentare che fu iniziata allora dal partito radicale. Ma non può esservi dubbio sul fatto che in quegli anni il Parlamento conobbe una stagione di grande attività e riuscì ad assolvere, in molti momenti, una funzione centrale nella vita democratica del paese.

Si discute oggi dei limiti e dei difetti delle leggi di riforma che in quel periodo furono discusse e approvate dal Parlamento. E questo è del tutto giusto, non solo per quel che riguarda la fattura stessa di quelle leggi ma anche l'ispirazione che fu alla loro base e che noi stessi contribuimmo a far passare un'imposi-



Enrico Berlinguer con Giulio Andreotti in una foto del giugno '80

È naturale che in questi giorni si torni a riflettere, a scrivere e a parlare di quei terribili 55 giorni del 1978 (dal rapimento all'uccisione di Aldo Moro) e più in generale della politica di solidarietà democratica che fu messa in atto, nel nostro paese, dal 1976 al 1979. Fra le varie cose che in questi

giorni sono state pubblicate mi ha colpito, in particolare, l'intervista che Bettino Craxi ha concesso a Panorama. Non tanto per le cose che dice (mi sembra veramente che non ci sia pressoché niente di nuovo rispetto a posizioni e a fatti già noti) ma per il modo di ragionare che essa rivela.

GERARDO CHIAROMONTE

zione eccessivamente garantistica, e al tempo stesso dingustica in misura eccessiva, impegnata anche da una visione eccessiva, e quindi sbagliata del ruolo e della funzione del partito nella gestione dello «Stato sociale». L'elenco delle leggi di riforma e di programmazione resta però impressionante per la vastità dei campi di intervento e per la complessità delle materie affrontate dalla legge per la riconversione industriale al «piano agricolo-alimentare», dalla legge sull'occupazione giovanile a quella sull'equo canone, dal piano decennale per l'edilizia al piano dei trasporti, dalle leggi sulla mezzadria e colonia alla riforma sanitaria, dalle norme per il decentramento regionale a quelle per i Comuni e le loro finanze, dalla riforma dell'assistenza psichiatrica alla legge sull'interruzione della gravidanza.

Di queste leggi si può condurre l'esame critico che si vuole - anche il più severo e demolito-

re. Ma non si può non riconoscere che esse, tutte assieme, esprimevano un programma di avanzamento sociale, civile ed economico quale mai era stato impostato nel nostro paese. Né va sottolineato in questo esame critico, il sabotaggio politico che contro di esse fu operato da parte degli apparati pubblici e anche di molti ministri che pur avevano il compito di applicarle. E qui si tocca subito un punto che è politico e sul quale abbiamo più volte insistito durante quel periodo e al di là delle parole, non riuscì mai a realizzarsi (tranne forse che per la lotta contro il terrorismo) una reale ed effettiva solidarietà fra le forze democratiche. Si svolse accanito, in quegli anni una lotta fra le forze progressiste e quelle conservatrici che non conobbe alcuna tregua, in nessun momento. Questo era ovviamente inevitabile ma le sue conseguenze si rivelarono para-

Quell'esperienza fu segnata da molti errori. Tuttavia non possiamo nascondere i risultati, anche alla luce di ciò che avvenne negli anni successivi

lizzanti in assenza di un coerente svolgimento della politica di solidarietà fino alla formazione di un governo che fosse espressione di tutte le forze democratiche.

Non sottovaluto le cose che abbiamo detto altre volte, e che riguardano i limiti, anche culturali, che condizionarono la nostra azione di governo (o di influenza sulla politica del governo). Non vedemmo a sufficienza, allora, fenomeni che già si affacciavano sulla scena nazionale e mondiale, e non valutammo a pieno le conseguenze che i grandiosi processi di ristrutturazione dell'economia, nel mondo e anche in Italia, avrebbero avuto. Rimanemmo attardati in visioni superate dei problemi economici e sociali. Ma tutto questo non può cancellare il fatto che acquisimmo allora conquiste importanti e leggi di grande portata da cui è difficile tornare indietro. La ventata neolibertistica che si è abbattuta successivamente anche nel nostro paese, e che ha teso e tende a screditare ogni intervento pubblico in economia e nel campo sociale, non ha potuto cancellare alcune di quelle conquiste, né è riuscita a convincere la gente che le cose non funzionano proprio a causa delle riforme.

Ma anche nel campo della politica economica congiunturale - dove pure la massa di contraddizioni che allora scoppiarono e la mole delle riflessioni critiche successive hanno messo in evidenza limiti di vario genere - non può essere cancellato il fatto che a un'azione antiflazionistica e di «raddonzamento» economico non corrisposero una caduta del valore reale dei salari operai e una caduta massiccia dei livelli di occupazione (quali si verificavano allora, in altri paesi industriali europei e quali si sarebbero verificati negli anni successivi).

Prese corpo, infine, in quegli anni, una convergenza di posizioni delle forze democratiche sui temi decisivi della politica internazionale e di quella europea.

Non vogliamo dar certo l'impressione di una rivalutazione eccessiva del periodo della solidarietà democratica né manifestare una sorta di nostalgia per quell'epoca ormai lontana. Non può esserci d'altra parte alcuna nostalgia per avvenimenti che sono irripetibili

talistica.

Ma ci sono via via correzioni, colpi di barra, aggiustamenti di prospettiva...

Certo, successivamente, De Mita ha corretto la sua linea iniziale, modificandola in quella del «pentapartito strategico» assegnando cioè a tutta l'alleanza di governo - ma sotto la leadership della Dc - il compito di guidare la «modernizzazione» del paese. Ma questa proposta presupponeva un partito socialista che accettesse in modo permanente un ruolo subalterno, come ai tempi del centro-sinistra il che, ovviamente, non era più possibile.

Ma perché, sulla strada del prossimo congresso, rispunta fuori un gruppo neoderotero come quello di «Azione popolare», addirittura con un Gava capocorrente?

Come sempre, quando nella Dc c'è una caduta di prospettive, riemerge la tentazione di affidarsi alla pratica della gestione del potere, ai notabili che «sanno» come si usano le leve dello Stato e come si «amministra» il consenso. In questo senso rivive, nel nuovo raggruppamento di centro, il vecchio doroteismo. Ma più che una politica è il tentativo di sostituire la manovra tattica all'assenza di una politica. Il problema che è aperto per De Mita e per la sinistra democristiana - se non vogliono essere battuti all'interno da queste posizioni e all'esterno dalla concorrenza socialista - è dunque quello di andare con più coraggio un respiro di prospettiva alle loro proposte - sul piano dell'azione di governo o almeno su quello delle riforme istituzionali. In ogni caso la Dc di oggi appare assai lontana dalla cultura e dalla politica di Moro, è come un grosso corpo che si muove a tentoni, senza avere un'idea del cammino da percorrere.

Tu vedi un nesso tra questa crisi dc e l'epilogo del movimento cattolico di una battaglia come quella che contrappongono gli integralisti di Ci agli esponenti della «chiamamola coal» - «anima popolare» dei cattolici italiani?

Il nesso certamente c'è nel vuoto determinato dalla crisi della Dc si è aperto nell'area cattolica un vero e proprio scontro per l'egemonia: il dibattito sul «caso Lazzari» (che mira evidentemente oltre Lazzari) non è il ritorno di una polemica antica, tra integralisti e democratici. È l'attacco di un cattolicesimo conservatore, ma attivistico e «modernizzante», che vuole una Dc che sia di più «partito cattolico», che accentui il suo anticommunismo, che ricerchi a tal fine una più stretta alleanza strumentale col partito socialista. Per questo si mette sotto accusa quella cultura cattolico-democratica, consapevole della ricchezza pluralistica della società italiana (la cultura di Dossetti, di Lazzari, ma anche - in termini più mediati - di Moro, di Montini), che aveva caratterizzato il contributo più valido dato dalla Dc alla Costituzione e alla cognizione della Repubblica.

È un attacco insidioso perché si inquadra in un clima più generale: c'è un filo rosso che collega la manovra di Ci alla campagna di certanostologia revisionista contro il valore fondamentale della scelta tra fascismo e antifascismo, ed anche alle polemiche aperte dalla destra del Psi sul ruolo di Togliatti e del Pci nello sviluppo democratico del paese. Da più parti, insomma, si torna a porre in discussione le scelte politiche e culturali che sono state il fondamento della nuova Italia democratica.

Stiano però attenti i compagni socialisti: su certe posizioni e con certe alleanze c'è solo il rischio di andare indietro. Ma anche per i cattolici democratici, per le forze cattoliche più avanzate, è l'occasione per scendere attivamente in campo: non già per un'operazione difensiva, ma per ridisegnare e attualizzare la loro cultura e la loro politica in rapporto ai problemi di rinnovamento dello Stato e della società.